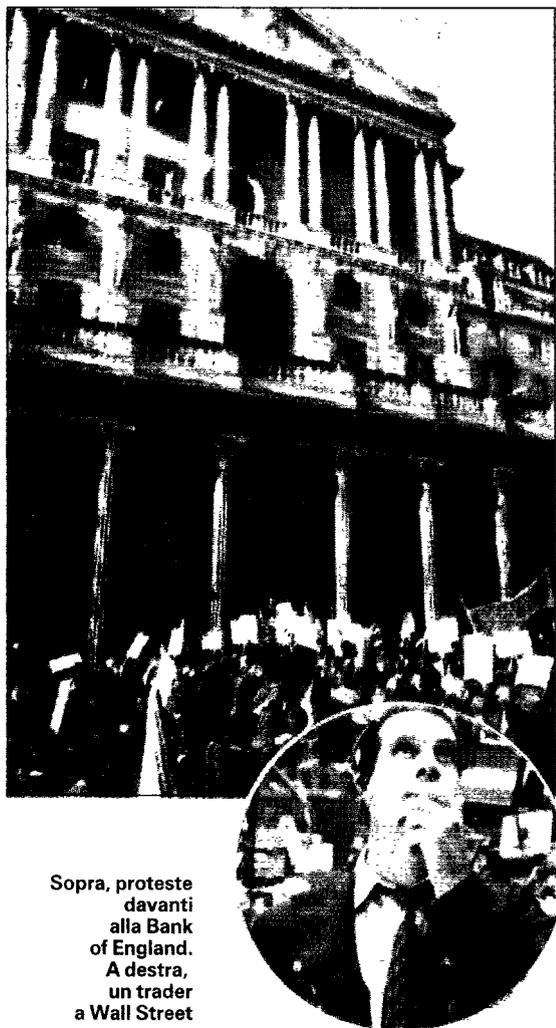


L'industria italiana vale due volte le banche inglesi



Sopra, proteste davanti alla Bank of England. A destra, un trader a Wall Street

di MARCO FORTIS

L SETTORE dell'intermediazione finanziaria della Gran Bretagna (oggi nel pieno della bufera) è il più importante d'Europa per valore aggiunto. È grande una volta e mezza quello tedesco, quasi due volte quello francese e oltre due volte quello italiano.

Ma il valore aggiunto dell'industria italiana in senso stretto, pari nel 2007 a 284 miliardi di euro, è il doppio di quello generato dalle Banche inglesi ed è un valore molto più "tangibile", specie in tempi di crisi come questi. Teniamolo bene a mente quando ascolteremo il prossimo guru che ci spiegherà che l'industria ormai è un mestiere che si può fare solo in Cina.

L'Islanda, Paese membro dell'Ocse con un reddito pro capite più alto di quelli di Francia e Germania, sta mestamente affondando nell'Oceano Atlantico come una piccola Atlantide sotto il peso del crack del suo sistema bancario. L'unica possibilità di salvezza per questo malcapitato Paese nordico è che esso venga "nazionalizzato" dalla Russia,

che è già intervenuta finanziariamente in suo soccorso. Eppure solo nel febbraio 2006 un Policy Brief dell'Ocse sottolineava che «l'economia e il reddito pro capite dell'Islanda sono cresciuti ad un ritmo impressionante dalla metà degli anni '90, rendendo questo Paese uno dei più prosperi nell'area Ocse». Merito, si diceva, «della liberalizzazione e della privatizzazione del mercato finanziario che ha scatenato dinamismo imprenditoriale». Mancava solo il finale in questa storia surreale: infatti l'Islanda, dopo aver voluto giocare anch'essa al grande tavolo della tecno-finanza globalizzata, è ora alla completa bancarotta.

Intanto, mentre le Borse continuano a traballare sotto l'influsso congiunto del panico, della speculazione e delle aspettative di recessione, gli esperti di economia si affannano a suggerire complesse ricette per far fronte alla crisi finanziaria mondiale. Una crisi che però, come ha rilevato qualche giorno fa Giuliano Amato su un importante quotidiano, la maggior parte degli stessi eco-



nomisti non aveva saputo minimamente prevedere, esaltando anzi il modello del liberismo libertario che ci ha portato sull'orlo del baratro.

In modo molto più concreto e popolare, il sito Internet della televisione britannica Bbc da alcuni giorni presenta una serie di grafici che fanno capire anche all'uomo della strada che cosa sta succedendo. In uno di questi grafici è illustrato quanto potrebbe costare complessivamente allo Stato il salvataggio del sistema bancario inglese: cioè più di 630 miliardi di sterline (compresi, oltre agli stanziamenti recentemente decisi dal Governo di Gordon Brown, anche gli interventi sulle fallite Northern Rock e Bradford & Bingley). Si tratta, osserva la Bbc, di una somma superiore alla spesa pubblica annuale della Gran Bretagna che include anche sanità e istruzione.

La realtà è che in questi anni l'attenzione di studiosi, istituzioni ed autorità si è concentrata soprattutto sulle problematiche del debito pubblico, ignorando che nel frattempo si stava generando nel mondo occidentale una massa enorme di debito privato (a livello di famiglie, banche ed imprese) che è stata tenuta a lungo nascosta colpevolmente sotto il tappeto, ma che alla fine è emersa in tutta la sua insostenibile dimensione. Erano i tempi in cui l'Italia, che doveva gestire un debito pubblico enorme, veniva raffigurata sulla copertina dell'Economist come uno stivale sorretto dalle stampelle (anno 2005). E in cui i giudizi delle principali Agenzie di rating stroncavano lo Stato italiano premiando le Banche di investimento americane, inglesi, irlandesi ed anche quelle dell'Islanda. Ma l'Italia, pur non riuscendo a ridurre granché, il suo stock di debito pubblico almeno non l'ha fatto più crescere, perché i vari Governi di Centro-destra e di Centro-sinistra che negli ultimi anni si sono succeduti hanno tutti dovuto onorare — e tutti hanno fatto molto bene a farlo — gli impegni di Maastricht. Con ciò, facendo però anche inevitabilmente stringere la cinghia agli italiani e rinunciando dunque a una possibile maggiore crescita dei consumi e del Pil.

Al contrario, gli Stati Uniti e la Gran Bretagna venivano esaltati come modelli perché avevano abbandonato l'industria manifatturiera puntando sui servizi finanziari avanzati e sulla grande distribuzione, sicché i loro Pil potevano aumentare più di quelli di Paesi "arretrati" come l'Italia, la quale per di più doveva vedersela con la Cina nella competizione asimmetrica su scarpe, tessili e mobili. Pochi però si erano accorti, e tantomeno le agenzie di rating, che quei Paesi "virtuosi" e così "più bravi" dell'Italia avevano imboccato una strada molto pericolosa, accumulando una massa ingente di debito privato (con i mutui sulle case, i debiti delle banche e la proliferazione dei derivati e delle cartolarizzazioni): una montagna di "pagherò" che ora, clamorosamente, non possono più essere onorati. Per questa ragione gli Stati dovranno farsi carico dei debiti del settore privato e dei fallimenti delle banche, sicché gli stock di debito pubblico di molti Paesi "virtuosi" esploderanno e

raggiungeranno livelli non distanti o simili a quelli sempre criticati dell'Italia. Senza dimenticare che Stati Uniti e Gran Bretagna hanno anche accumulato sbilanci di commercio estero imponenti, soprattutto verso la Cina.

Mentre accadeva tutto ciò, pochi hanno prestato attenzione al fatto che l'Italia, pur non riuscendo a far crescere il proprio Pil perché gravata dal debito pubblico e da un deficit estero per i minerali energetici che quest'anno potrebbe superare i 65 miliardi di euro (cioè quasi la stessa cifra che paghiamo per gli interessi sul debito pubblico), stava intanto profondamente ristrutturando la sua industria manifatturiera. Tant'è che in due soli anni, tra il 2005 e il 2007, l'export italiano è aumentato di 57 miliardi di euro. Nel 2006 abbiamo superato la Gran Bretagna nelle esportazioni complessive e nel 2007 abbiamo sopravanzato di slancio anche la Francia in quelle verso i Paesi extra-Ue. Nel solo 2007 l'export italiano è cresciuto in valore assoluto come quello degli altri 9 Paesi meridionali della Ue tutti insieme (3 volte più di quello della Francia e 4 volte e mezza più di quello della Spagna).

Nella prima metà di questo decennio, tra il 2000 e il 2005, il valore aggiunto della Gran Bretagna in sterline è cresciuto a valori correnti (convertendo l'incremento a cambi del 2005) di circa 150 miliardi di euro in più del valore aggiunto dell'Italia. In particolare, la Gran Bretagna ha accumulato 58 miliardi di crescita in più del nostro Paese grazie al settore dell'intermediazione finanziaria; 35 miliardi in più con il settore dei servizi alle imprese e immobiliare; e 27 miliardi in più con il commercio. Cioè proprio i settori oggi più colpiti dalla crisi finanziaria e dalla frenata dei consumi delle famiglie.

Alla luce dell'inglorioso finale a cui stiamo assistendo, con il crollo delle economie che hanno basato il loro sviluppo su un forsennato incremento dell'indebitamento privato, vale la pena di chiedersi: "fu vera crescita" quella della Gran Bretagna e di altri Paesi che hanno portato avanti politiche simili, primi tra tutti gli Usa? O non sarebbe stato forse meglio crescere di meno, come ha fatto l'Italia, ma senza scassare i bilanci delle banche e delle famiglie (ed ora anche dello Stato) e senza innescare, con gravi responsabilità verso il mondo intero, una depressione che nessuno sa quanto potrà durare?

Questa crisi finanziaria ha cause completamente diverse da quella del '29. La crisi di allora non fu determinata dal debito, ma, tra le altre concause, da una bolla dei titoli azionari. Nel 1929 il debito delle famiglie e delle banche americane in percentuale del Pil era bassissimo. C'era solo un po' di debito pubblico, ma non tanto. Oggi gli Stati Uniti, ma anche la Gran Bretagna, sono invece Paesi completamente fondati sul debito, sia pubblico, sia privato, sia estero. Per fare "girare", "impacchettare" e redistribuire nel mondo questo debito, i settori dell'intermediazione finanziaria americana e inglese sono cresciuti a dismisura ed hanno sospinto artificialmente per qualche anno l'economia dei loro Paesi.

Ora li trascineranno in una profonda recessione, con una forte crescita anche della disoccupazione.

Il nostro Paese soffrirà di sicuro anch'esso, e molto, nel corso della inevitabile crisi economica mondiale che sta per deflagrare. Ma, oltre che su famiglie meno indebitate (come abbiamo dimostrato due giorni fa su queste colonne), l'Italia potrà fare affidamento anche su fondamenta solide di economia reale che dovrebbero renderci un po' più fiduciosi e forse finalmente anche un po' più consapevoli della nostra identità di Paese europeo moderno e competitivo, pur con molti problemi ancora da risolvere.